COMUNE DI COMISO

Rassegna Stampa a cura di

Antonello Lauretta

4 Dicembre

LA SICILIA

Il "Sicilia Express" subito sold out

Il treno natalizio. La Regione pensa ad attivare un secondo convoglio contro il "caro voli"
Qualche utente rimane a piedi mentre il biglietto aereo da Milano ha già toccato 800 euro

MARIA ELENA QUAIOTTI

CATANIA. "Sicilia Express" è subito "sold out", ma non senza polemiche. Ieri si è registrato il "tutto esaurito" (inevitabile) per il treno speciale che al costo minimo di circa 60 euro tra andata e ritorno permetterà a 544 siciliani di tornare dal "continente" nell'isola partendo il 21 dicembre (e arrivando il 22) per poi ripartire il 5 gennaio 2025. Circa 22 le ore di viaggio previste da Torino a Messina (e viceversa) e coincidenze verso e da Palermo o Catania/Siracusa. Ad attrarre è stato il costo vantaggioso proposto, ma non solo: il treno di Fs è infatti un convoglio storico degli anni '70 ristrutturato e che tra ristoranti e bar (con pagamento a parte, ma agevolato) e animazione garantirà una vera e propria "travel experience", "influencer" a bordo inclusi.

Entusiastici i commenti dell'assessore regionale alle Infrastrutture e Mobilità Alessandro Aricò, che ha annunciato «stiamo lavorando ad un secondo treno per portare quante più persone possibile in Sicilia per le feste». Ma anche del governatore Renato Schifani: «Sappiamo che non è la soluzione al problema (dei costosi rientri nell'isola per le feste, ndr) ma il mio governo sta facendo di tutto su questo fronte, in primo luogo attraverso il "bonus caro voli" (il 30% sui voli acquistati dai residenti nell'isola acquistati fino al 31 dicembre 2024, ndr) che ha riscontrato un forte gradimento. Con questa spinta abbiamo deciso di rilanciare, attraverso una serie di iniziative che comunicheremo nei prossimi giorni».

Si attende, quindi, la riconvocazione della conferenza stampa sul "caro voli" prevista prima per lunedì e poi annullata in extremis.

Tutto bene dunque? Non esattamente. I siciliani sono abituati a "smanettare" sul web alla ricerca delle soluzioni di viaggio più vantaggiose e, nonostante un cauto scetticismo, era inevitabile che il "Sicilia Express" attirasse più di una attenzione. Molti utenti "sperti" si erano collegati sul sito indicato dalla Regione fin dal primo minuto dopo la mezzanotte di ieri avendo però l'amara sorpresa: almeno fino alle 15 infatti le uniche soluzioni possibili sul "redirect" riguardavano solo prenotazioni per il treno turistico "Espresso Assisi". Solo dalle 15 è stato possibile prenotare i posti per il "Sicilia Express", ufficialmente «a causa del sistema intasato dalle eccessive richieste», come confermato da Fs. Alle 17 erano ancora disponibili solo alcune cuccette, andate subito esaurite.

Inevitabili i commenti del servizio sui social, fra cui quello di Claudia Rotolo: «Il bello – ha scritto – è che hanno aspettato fino al 3 dicembre e i biglietti aerei sono ormai alle stelle». Ne ha ben donde, se consideriamo che ieri i voli da Milano Linate a Catania il 21 dicembre, e ritorno il 5 gennaio, con Air Italy prevedevano un costo tra 531 e 886 euro.

È sempre di ieri l'ennesima denuncia del Codacons sui prezzi dei biglietti: «L'Antitrust – dice - conferma la mancanza di trasparenza sulle tariffe da e per la Sicilia, indagine avviata a seguito dell'esposto presentato dal Codacons circa l'impennata dei prezzi dei voli in occasione delle festività natalizie e nel periodo estivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Psc, il bluff delle opere «recuperate» ma i soldi persi tornano tutti a Roma

Il caso. Schifani dispone un'«ispezione urgente». L'exit strategy per salvare il salvabile

MARIO BARRESI

Giusto per essere chiari, a scanso di equivoci: i 338 milioni di fondi di Coesione «definanziati» dalla delibera Cipess la Sicilia li ha persi. Senza se e senza ma. E la stessa sorte rischiano di avere le altre risorse (la stima è di circa 400 milioni) destinate a opere che non rispettano i requisiti. Così, quando nella "contronarrazione" attivata dopo il clamoroso fallimento vengono fuori le «opere recuperate», si mente sapendo di mentire. Perché è vero che alcuni progetti sono stati già "ripescati" trovando nuovi canali, nazionali ed europei, di finanziamento: ieri abbiamo rivelato l'elenco dei 15 progetti di Regione (12 milioni) e Città metropolitane di Catania (7 milioni) e Messina (5,4 milioni) riprogrammati con il nuovo Piano di sviluppo e coesione 2021/27. Ma è altrettanto vero che la Sicilia ha perso le risorse della programmazione Fsc 2014/20 assegnate per i 79 progetti cancellati dalla delibera Cipess perché privi di «obbligazioni giuridicamente vincolanti».

Quindi: i 338 milioni (che potrebbero diventare quasi 800, secondo una prima ricognizione della Programmazione regionale) tornano nella cassaforte "centrale" di Roma. E non c'entra nulla il destino delle opere in questione: si possono fare, si faranno, alcune si stanno già facendo. Ma utilizzando nuove risorse, che - se le precedenti, assegnate nella finanziaria nazionale del 2014, non fossero state gestiti così male - sarebbero potute servire per altri scopi. Ieri, dal dipartimento più colpito dalla scure del Cipess è arrivato un aggiornamento sulle operei di acqua e rifiuti rifinanziate: le dighe Disueri, Rosamarina e Olivo, le discariche di Sciacca e Castellana e il Ccr di Mascalucia. Tutto vero: i progetti che s'affrettano a definire «recuperati» avranno una nuova vita. Ma quei soldi no: li abbiamo persi. Con una doppia, amara, verità: oltre all'incapacità di spendere c'è anche quella di programmare. Perché se la stessa opera definanziata viene poi "riciclata" in più plafond, allora significa che la Sicilia non sa nemmeno progettare.

E allora ben venga l'iniziativa di Renato Schifani, che ieri ha annunciato di aver disposto «un accertamento ispettivo urgente» per verificare «le ragioni che hanno determinato la mancata assunzione delle obbligazioni giuridicamente vincolanti entro il 31 dicembre 2022 e il conseguente definanziamento di 45 interventi a valere sul Fsc 2014-20, per un importo di 102 milioni di euro». Lo stesso, magari, si dovrebbe fare negli uffici delle tre Città metropolitane. E non per una caccia alle streghe o magari per inconfessabili vendette politiche. Ma per il diritto alla verità che si deve ai cittadini siciliani su chi sono i colpevoli del fallimento. Il lavoro del pool scelto dal presidente della Regione (la segretaria generale ad interim, Margherita Rizza, l'avvocato generale Giovanni Bologna e il dirigente generale della Programmazione, Vincenzo Falgares) potrà chiarire la filiera delle responsabilità. Salvo Geraci, capogruppo della Lega all'Ars, plaude all'iniziativa presidenziale e rilancia la proposta di «una struttura di missione, per non perdere ulteriori risorse del Psc».

Qui la politica c'entra, ma fino a un certo punto. Il governatore, lunedì, ha fatto spallucce sui fondi Psc definanziati, buttando la palla nel campo del suo predecessore. Nello Musumeci non si esprime (anche se si vocifera di un sms di fuoco inviato ieri dal ministro a Schifani, a Roma per impegni istituzionali, ma fonti di Palazzo d'Orléans non confermano) e però ora saranno molti vertici dei dipartimenti scelti dal suo governo a dover dare qualche spiegazione. I conti si faranno alla fine, rispetto ai 5,6 miliardi di Fsc 2014/21 assegnati alla Regione.

L'ultimo aspetto riguarda la possibilità di recuperare anche in parte le risorse definanziate. Il M5S, con la senatrice Ketty Damante, ha annunciato un emendamento (magari a un decreto-omnibus post manovra) per riassegnare i fondi alla Sicilia e anche il collega dem Antonio Nicita, firmatario di un'interrogazione sul flop siciliano del Psc, sembra sul pezzo. Ma adesso ci vorrebbe anche un colpo d'ali del centrodestra. Prima a Palermo e poi a Roma. Per dimenticare i veleni interni, a partire dal "derby dei governatori", assumersi le proprie responsabilità. E chiedere al governo Meloni di salvare il salvabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Meloni si tiene il Sud, a Foti le altre deleghe di Fitto

Non era piaciuto che il ministro sia un emiliano. Gruppo FdI blindato con Bignami

SILVIA GASPARETTO

ROMA. Un'ultima mossa a sorpresa, nella successione a Raffaele Fitto. Giorgia Meloni decide di tenere per sé la delega del Sud, prima in capo al super ministro, e affida a Tommaso Foti le altre competenze del neo vicepresidente della Commissione Ue - cioè "Pnrr", Coesione e Affari europei. Così la premier, fra l'altro, punta a mostrare quanto sia cruciale il Mezzogiorno, tanto da occuparsene direttamente. Un tema spesso al centro dei suoi ultimi interventi pubblici in cui ha sottolineato le potenzialità delle Regioni del Sud, la «locomotiva d'Italia del 2023».

Mentre blinda con Galeazzo Bignami il gruppo alla Camera, orfano del presidente traslocato al ministero, la premier guarda alle prossime scadenze, anche elettorali, visto che nel 2025, salvo sorprese, si voterà in Campania e pure in Puglia. Qualche malumore dai territori, davanti all'ipotesi che a occuparsi del Sud fosse un ministro del Nord come l'emiliano Foti, deve essere arrivata fino a Palazzo Chigi. Tanto che, al momento di assegnare formalmente le deleghe, è arrivato quello spacchettamento che il giorno prima veniva negato (anche perché c'era stata una discreta moral suasion dello stesso Fitto per mantenere insieme l'intero portafoglio). La premier «ha avviato da subito una ricognizione per rafforzare lo sviluppo del Mezzogiorno, dai programmi in atto alle proposte ancora da implementare, in particolare su incentivi, infrastrutture e investimenti», fanno sapere da Palazzo Chigi al termine di un Cdm lampo che ha accolto con un applauso il nuovo arrivato. «Emozionato? Lasciatemi abituare» dice varcando il portone nella sua nuova veste, mentre nel corso del Cdm, raccontano, si sarebbe attirato qualche battuta, anche della stessa premier notoriamente scaramantica, con un accenno alle prossime Politiche.

Anche se Foti minimizza, «era già deciso», la mancata delega del Sud occupa anche le conversazioni tra i deputati meloniani, che si riuniscono a ora di pranzo per eleggere per acclamazione il nuovo presidente del gruppo. «Consigli da Foti? Me li dà da quando ero bambino...» si schernisce Bignami, anche lui emiliano. Generazione Atreju e un passaggio in Fi, Bignami ha fatto politica tra Comune e Consiglio regionale prima di approdare in Parlamento e diventare, dal 2022, viceministro a Infrastrutture e Trasporti. Una casella che potrebbe essere riassegnata più avanti, tenendo conto anche del cambio delle presidenze delle commissioni di metà legislatura. Equilibri delicati, da discutere con gli alleati, anche se Antonio Tajani precisa subito che «essendo un viceministro di Fdi ci sarà un viceministro di Fdi».

IN COMMISSIONE

Magistrati, primo sì a separazione carriere esulta Forza Italia

ANNA LAURA BUSSA

ROMA. Primo giro di boa per la riforma costituzionale che prevede la separazione delle carriere dei magistrati e l'istituzione di un'Alta Corte disciplinare per le toghe. La commissione Affari costituzionali della Camera conclude l'esame degli emendamenti e dà il mandato ai tre relatori, Nazario Pagano, Francesco Michelotti (FdI) e Simona Bordonali (Lega), a riferire in Aula. Dove è atteso per il 9 dicembre. Anche se si prevede che con le votazioni non si cominci prima di gennaio.

Fi, con il segretario Antonio Tajani, esulta e parla di «idea perseguita da sempre da Silvio Berlusconi» che «noi riusciamo a realizzare». E in effetti, come fanno osservare diversi esponenti forzisti, loro l'obiettivo lo stanno «raggiungendo». Mentre l'Autonomia differenziata della Lega ha trovato un ostacolo nella pronuncia della Corte costituzionale e il Premierato, caro a FdI, è per ora in stand by. «E gli animi al momento», tra gli alleati, si sottolinea, «non sono così tranquilli come sembra». Anche se per il ddl la strada è ancora tanto lunga, sia per i 4 passaggi parlamentari necessari di cui necessitano i progetti di legge costituzionali, sia per il referendum che certamente si dovrà affrontare. «Si tratta di uno storico via libera», commenta il viceministro della Giustizia, Francesco Paolo Sisto (Fi), che ha presenziato a tutti i lavori del provvedimento. Anche se per l'Aula si annunciano «approfondimenti» per quanto riguarda alcuni aspetti come quello della rappresentanza di genere in «organismi istituzionali». Soddisfazione è espressa anche dai deputati di Fi in commissione, Tommaso Calderone e Paolo Emilio Russo, che ricordano come quello della separazione delle carriere dei magistrati sia un "must" di Fi «sin dalla sua fondazione». «È da sempre una nostra idea cardine», incalza il capogruppo alla Camera, Paolo Barelli, che sottolinea, come del resto tutti gli esponenti di Fi a cominciare da Tajani, che il testo è stato «votato trasversalmente» anche dall'opposizione. L'opposizione, infatti, sembra giocare partite separate su questa riforma che prevede anche due diversi Csm. Iv e Azione votano a favore. In commissione assenti +Europa e Avs. Il M5S è a ranghi ridotti, sia pure contrari.

LE MOTIVAZIONI DELLA CORTE COSTITUZIONALE AL VAGLIO DELLA CASSAZIONE

«L'Autonomia non può delegare materie regolate da norme Ue»

La sentenza della Consulta: «Scuola, trasporti, energia, ambiente e export non vanno trasferiti alle Regioni»

CHIARA ACAMPORA

ROMA. Dall'energia ai trasporti, passando per la scuola, ci sono alcune materie che non vanno trasferite alle Regioni. Lo scrive la Consulta nelle motivazioni della sentenza numero 192, in cui si è espressa sulle questioni di costituzionalità relative alla legge sull'Autonomia differenziata sollevate dalle quattro Regioni guidate dal centrosinistra. Sono sette i profili della legge Calderoli su cui arriva lo stop della Corte: dai Livelli essenziali delle prestazioni (Lep) alle aliquote sui tributi. Mentre i giudici hanno ritenuto «non fondata» la questione di costituzionalità dell'intera riforma, posta dai governatori. Per il ministro delle Autonomie, Roberto Calderoli, «la Corte ha dichiarato l'illegittimità di specifiche disposizioni con una sentenza additiva, che non richiede ulteriori interventi se non per la parte relativa ai Lep. Su questi e sui relativi costi e fabbisogni standard - annuncia - siamo al lavoro per una soluzione da condividere in Parlamento. Sulle funzioni non Lep, riprenderemo il cammino dei negoziati».

Nel dispositivo di oltre 160 pagine la Consulta sostiene che ci sono delle materie «alle quali afferiscono funzioni il cui trasferimento è, in linea di massima, difficilmente giustificabile secondo il principio di sussidiarietà - scrivono i giudici - . Vi sono, infatti, motivi di ordine sia giuridico che tecnico o economico, che ne precludono il trasferimento». In tal senso la Corte fa riferimento a materie in cui «predominano le regolamentazioni dell'Unione europea» come la politica commerciale comune, la tutela dell'ambiente, la produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia e le grandi reti di trasporto, ma anche le «norme generali sull'istruzione» che hanno una «valenza necessariamente generale ed unitaria», le funzioni relative alla materia sulle «professioni» e i sistemi di comunicazione. Inoltre, l'Autonomia differenziata «deve essere funzionale a migliorare l'efficienza degli apparati pubblici, ad assicurare una maggiore responsabilità politica e a meglio rispondere alle attese e ai bisogni dei cittadini, in attuazione del principio di sussidiarietà». Quindi, da un lato «il trasferimento della funzione non dovrebbe aumentare la spesa pubblica, ma dovrebbe o ridurla o mantenerla inalterata» e, dall'altro lato, «il criterio da seguire per finanziare le funzioni trasferite dovrebbe considerare il costo depurato dalle inefficienze». La sentenza peserà inevitabilmente anche sui quesiti referendari. Il presidente della Consulta, Augusto Barbera, ha ricordato ieri che «se ne deve occupare l'ufficio centrale referendum, la Cassazione», a cui è stato «trasmesso il testo perché devono verificare se ci sono le condizioni o meno per la consultazione referendaria».

Intanto, sul fronte politico l'opposizione, da Avs al Pd passando per i Cinque Stelle, parla di una pronuncia che «demolisce» la riforma e mette «una pietra tombale sul progetto di spaccare l'unitarietà del sistema scolastico nazionale». E c'è chi esprime soddisfazione nella maggioranza, come il vicepremier e ministro degli Esteri, Antonio Tajani, il quale commenta positivamente il fatto che, secondo i giudici, «non possono esserci deleghe alle Regioni sul commercio internazionale».

Grillo suona il de profundis al M5S

Il videomessaggio. «Il Movimento è stramorto, fatevi un altro simbolo, Conte è il mago di Oz». Incita la base a boicottare il nuovo voto e fa capire di prepararsi alla battaglia

LUCA FERRERO

ROMA. Beppe Grillo torna a parlare dopo giorni di silenzio. E lo fa con un video tanto ironico quanto battagliero. Il fondatore lascia intendere che sul contrassegno del M5S è pronto alla guerra legale. Invita l'attuale gruppo dirigente a «farsi un altro simbolo», ma non solo. Con la sua nota cripticità, il garante ribadisce l'impegno per dare al Movimento «un decorso altro e meraviglioso». «Ho un'idea che vi svelerò, non finisce qui», è l'avvertimento contenuto nel messaggio tanto atteso. Che gioca su un ossimoro. Il funerale, da una parte, e l'Inno alla gioia dall'altra. Grillo siede alla guida di un carro funebre e dentro ci mette simbolicamente il Movimento: «È stramorto», «disintegrato» da Giuseppe Conte, dice. In sottofondo, però, suona la nona sinfonia di Beethoven. «Il M5S è compostabile, l'humus che c'è dentro non è morto e noi siamo qui», è la frase che nel suo inner circle viene letta come un invito alla battaglia per un «nuovo progetto». Sullo sfondo c'è lo spettro di una scissione. Ma per mosse e contromosse, bisognerà attendere il voto degli iscritti al M5S. Che da domani a domenica torneranno a esprimersi proprio sull'eliminazione del ruolo del garante. Grillo mantiene l'ambiguità. «Andate a votare, sennò andate per funghi», dichiara richiamando lo slogan degli astensionisti a lui vicini. «Questa comunità non si fa calpestare, non vuole andare per funghi», è la replica del presidente Conte.

È un nuovo capitolo dello scontro frontale tra garante e presidente in corso da mesi. E, di certo, non l'ultimo. Grillo, nel suo videomessaggio, non risparmia l'invettiva. Definisce Conte «il mago di Oz», responsabile della distruzione dei valori pentastellati. All'identità del M5S creato con Casaleggio, Grillo contrappone Conte e «un partitino progressista, con metodi da Dc». Per il garante, l'ex premier «ha una leggera psicosi, soffre di questa sindrome ripetitiva e compulsiva di proiezione a specchio». Ma l'affondo è sulla sua estromissione dall'azione politica del Movimento. «Ho mandato una cinquantina di progetti, ma Conte non si fa trovare», racconta Grillo. Netta la risposta del presidente. «Molte delle proposte menzionate - ribatte - sono già tradotte in proposte di legge, dispiace che si sia messo ai margini e si dimostri disinformato».

Ma l'irritazione di Campo Marzio diventa massima quando il fondatore si rivolge alla comunità. «Siete diventati un partito di gente che segue il mago di Oz, non vi conosco neanche più, quando venivo in ufficio non c'era nessuno», è la frase di Grillo che non va proprio giù ai vertici. Che reagiscono: «Così dileggia la comunità, lui è venuto una sola volta in sede e ha incontrato 60 parlamentari». Semmai, scandiscono le stesse fonti di Campo Marzio, «ci chiediamo perché si sia rifugiato all'Hotel Forum e con il suo caminetto abbia lavorato contro il Movimento».

Il riferimento è alla tela tessuta da Grillo negli ultimi mesi. Quando il garante ha provato a stringere il "suo" cerchio. Uno sforzo ancora in corso, volto sia alla battaglia sul voto che alle strategie per il "post". Con il fondatore ci sono sia Raggi che Toninelli, tra i big, ma anche diversi ex parlamentari. Dalle fila grilline viene con forza l'invito all'astensione, per sabotare il quorum e così lasciare in sella il garante. «In quel caso sarebbe Conte a doversi fare da parte», è il refrain. Il fondatore, intanto, continua a sminuire il processo costituente: «Ha votato meno della metà degli iscritti, in una votazione di 20 quesiti per coprirne tre». Poi rimane sospeso tra disinteresse («Ho già perso») e fiducia («Sono ottimista»).